

ELZEVIRO

Antonio Spadaro e la scrittura come esercizio spirituale

ALESSANDRO ZACCURI

Se la scrittura fosse solo lo strumento per confezionare un testo, non avremmo bisogno della letteratura, e nemmeno ne avremmo bisogno se la lettura servisse unicamente ad acquisire informazioni. Come in ogni altra esperienza artistica, anche in letteratura quel che conta non è il risultato (aver scritto, aver letto), ma il percorso che si compie: spesso erratico, talvolta addirittura fallimentare, eppure irrinunciabile. È questione di umanità, perché l'essere umano è abitato da una dismisura che si esprime come ricerca di un significato sempre in qualche modo incongruente rispetto alle attese. Può sopravanzarle per eccesso oppure disattenderle per difetto, l'esito non cambia. La ricerca continua, il percorso assume le caratteristiche di un esercizio spirituale. Quest'ultima locuzione si trova, non casualmente, nel sottotitolo di *La pagina che illumina* (Ares, pagine 176, euro 16,00), il saggio che padre Antonio Spadaro dedica appunto alla «scrittura creativa come esercizio spirituale». Per chi ha seguito l'itinerario del gesuita messinese - fino al 2023 direttore della *Civiltà Cattolica* e oggi sottosegretario del dicastero vaticano per la Cultura e l'educazione - il libro è la conferma di un impegno che ha da sempre nella critica letteraria il suo elemento distintivo. Certo, nel corso degli anni Spadaro non si è occupato solo di narratori come Pier Vittorio Tondelli e Raymond Carver, ma è stato anche un pioniere delle indagini sul digitale (il suo *Cyberteologia*, del 2012, è un testo fondativo), ha scritto di arte e, più di recente, ha concentrato la sua attenzione sulle implicazioni religiose della geopolitica. Nel frattempo, ha firmato una storica intervista a papa Francesco e ha progressivamente ampliato la rete delle sue collaborazioni giornalistiche. Un'attività intensissima e multiforme, che però sfugge al rischio della dispersione in virtù del dispositivo centripeto

tipico della Compagnia di Gesù. Il gesuita può avventurarsi in territori remoti e impervi (si pensi, in circostanze

Nel suo nuovo libro esplora la dimensione

conoscitiva che accomuna la poesia alla categoria ignaziana del discernimento

ed epoche differenti, alle vicende di Matteo Ricci e di Pierre Teilhard de Chardin) senza per questo venire meno all'intima coerenza di cui si fanno garanti gli *Esercizi Spirituali*. «Che non sono

propriamente né un testo poetico, né un testo narrativo, né un saggio, né un diario», avverte Spadaro. «Essi - prosegue - sono una guida, un vero e proprio manuale di espressione creativa tra l'esercitante e Dio».

Immaginazione, introspezione e immedesimazione sono le direttrici principali di un metodo che non per niente ha affascinato interpreti esigenti quali Roland Barthes e il poeta Giovanni Giudici, che degli *Esercizi* fu anche traduttore. Alla loro testimonianza e a quella di molti altri fa costante riferimento Spadaro per corroborare la sua tesi della lettura come processo e non come atto, e della scrittura come confronto con una «indeterminatezza» dalla forte connotazione esistenziale. *La pagina che illumina* non ha l'intento di descrivere sistematicamente la struttura degli *Esercizi Spirituali*, quanto piuttosto di rivendicarne l'attualità. Fa la sua comparsa, a tratti, l'esploratore cyberteologico, capace di individuare le analogie sotterranee fra la tradizione letteraria e l'immersività del metaverso, ma per il resto la scena è occupata dall'appassionata ricognizione delle opere e degli autori appartenenti alla personalissima, e nondimeno più che condivisibile, biblioteca ideale di Spadaro. Coerentemente, la riflessione sulla critica letteraria nel segno di Harold Bloom e del suo *Canone occidentale* è il provvisorio punto di approdo delle ragionate divagazioni che si dispiegano di capitolo in capitolo nella *Pagina che illumina*. Lungo il percorso ci si sofferma sulla dimensione conoscitiva che accomuna la poesia alla categoria ignaziana del discernimento, si invita a superare l'equivoca contrapposizione tra realtà e fantasia (insistere nel riproporla, avverte Spadaro, «significa spaccare in due l'esperienza che l'uomo fa del mondo»), si recuperano intuizioni di trasparente profondità, come quella di Margherita Guidacci, che postulava la necessità di individuare «una forma per una sostanza che non può esistere fino a che quella forma non sia stata trovata». Al centro di tutto, anche se dissimulata in un inciso quasi causale, sta la consapevolezza della polifonia originaria del racconto evangelico, la cui verità, osserva Spadaro, «non sta nei dettagli presi in maniera astratta, ma assunti nel loro significato complessivo». Ogni volta c'è qualcosa di più o qualcosa di meno, insomma. Come in letteratura. E come nella vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

